La grande mostra a Bergamo fino al 29 aprile allo Spazio Viterbi

I Locatelli, artisti di una dinastia di talenti

Bergamaschi, pittori, scultori, hanno lasciato tracce forti e di qualità espressiva nel panorama artistico nazionale

Quando si pronuncia o si richiama, nel mondo artistico-culturale, il cognome Locatelli, il pensiero – a Bergamo – corre subito alla grande dinastia dei Locatelli 'figli d'arte'. E a ragione, poiché – fin dalla conclusione dell'Ottocento e lungo l'intero Novecento – i Locatelli sono stati artisti di grandissimo rango, autori straordinari nel segno di un'Arte superiore. Tutti, i più noti e i meno noti, tutti degli autentici Maestri che hanno lasciato un segno inconfondibile nell'arte italiana ed internazionale (tra i collezionisti anche trevigliesi).

A Bergamo, presso lo 'Spazio Viterbi' (al Palazzo della Provincia in via Tasso 8), e **fino al 29 aprile**, è aperta la grande mostra *'I Locatelli - Dalla bottega di famiglia alle collezioni d'Oriente'*, a cura di Flaminio Gualdoni e su ideazione e coordinamento di Daniela Locatelli, figlia di Raffello, e dell'Associazione Culturale 'Amici dei Locatelli Figli d'Arte'. Sono esposte centodue opere, tra dipinti, sculture, disegni e studi per affresco, raccontando la vicenda della bottega artistica della famiglia Locatelli, che ha regalato ben tre generazioni – di padre in figlio – di protagonisti della cultura artistica alla terra bergamasca e lombarda.

Ecco qui di seguito alcuni dati informativi sulla grande esposizione: segue, nella pagina, una testimonianza del nostro direttore Amanzio Possenti, scritta per l'occasione e tratta dal volume monografico *'I Locatelli'*, a cura del critico Flaminio Gualdoni.

Scrive Gualdoni: «*I Locatelli son stirpe, in pittura, e per un tempo non breve bottega. In cui non solo è il mestiere a tramandarsi, ma primariamente una sapienza, e un amore. Che lungo l'arco di tempo teso tra i due secoli passati una famiglia d'artisti abbia proliferato, dando al mondo personalità diverse e assai individuate, ma accomunate a un tempo da una trama indissolubile di rapporti fabrili e stilistici oltre che di sangue, è fatto unico nella modernità, evocante piuttosto la memoria dell'antico artista artifex, tra Medioevo e Rinascimento. Ognuno dei Locatelli è autore dotato d'una sua specifica, fragrante qualità: ma tutti insieme danno vita a una vicenda esemplare, che consente di leggere in filigrana il corso dei grandi passaggi generazionali, e culturali, tra Otto e Novecento*.

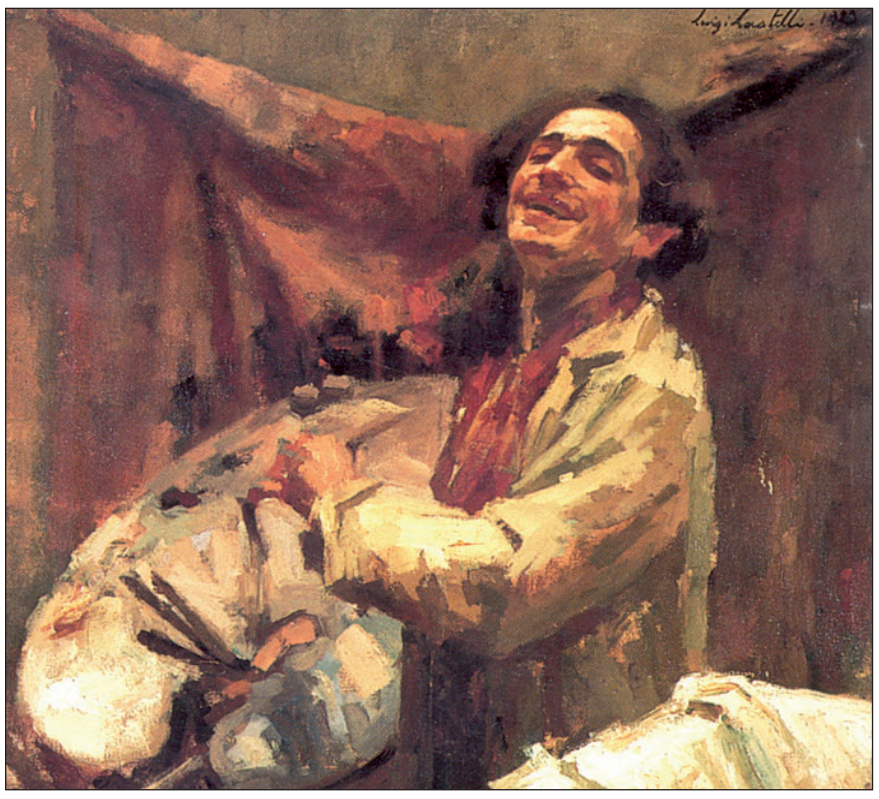
Il primo a fare dell'arte il proprio mestiere - nella dinastia - è **Giuseppe Locatelli detto *Steenì*** (?-1917), capostipite di due famiglie: quella di **Luigi, detto *Steenì II*** (1883-1928), affrescatore di chiese e pittore, padre di **Romualdo, Raffaello e Stefano**, e quella di **Giovanni Battista** (1884-1923), che decorava con motivi liberty le case private bergamasche, padre di **Luigi detto *Bigì*, Ferruccio e Orfeo**.

Romualdo (1905-1943) è forse l'artista più conosciuto della stirpe dei Locatelli nel panorama nazionale e internazionale. Dipinge per il Vaticano ed esegue ritratti ufficiali per casa Savoia prima di partire per l'Estremo Oriente, prima a Java a poi a Bali, dove acquisisce rapidamente una prestigiosa committenza internazionale. Allo scoppio della guerra mondiale raggiunge Manila dove, nel 1943, scompare senza lasciar traccia durante una partita di caccia.

Raffaello (1915-1984), di dieci anni più giovane del fratello Romualdo, amante del colore dolce e malinconico, assimila l'insegnamento di Cézanne con freschezza moderna; è uno dei protagonisti della grande stagione italiana dei primi degli anni '50, in cui si distingue come paesaggista e ritrattista.

Stefano (1920-1989), unico scultore della famiglia, dà vita a imponenti monumenti come la statua di Papa Giovanni XXIII, gli viene affidata la cattedra di ornato e modellato presso il Liceo Artistico Statale di Brera - sezione di Bergamo.

Orfeo Locatelli, Fantini, s. d., Collezione privata



Luigi Locatelli, Autoritratto con tavolozza, s. d., Collezione privata

Luigi detto *Bigì* (1904-1983) dipinge per pochi anni, lasciando opere degne di nota tra Bergamo e Parigi.

Ferruccio (1906-1966), grande amico di Giacomo Manzù con il quale condivide un soggiorno a Parigi, sperimenta diversi linguaggi artistici, sino a realizzare una serie di prove in chiave astratto-lirica.

Orfeo (1919-2000), infine, senza abbandonare il figurativo, esprime una pittura istintiva ridotta all'essenziale.

La mostra è accompagnata dalla pubblicazione del **volume monografico "I Locatelli"**, a cura di Flaminio Gualdoni (Ed. Bandecchi & Vivaldi) , che raccoglie testimonianze di Fernando Noris, Fernando Rea, Lino Lazzari e, come si è detto, Amanzio Possenti.

La testimonianza di Amanzio Possenti nel volume monografico curato da Flaminio Gualdoni

Una grande famiglia nel segno dell'arte

Particolare attenzione a Raffaello, Stefano e Orfeo, conosciuti nei loro atelier

Parlare dei Locatelli artisti, a Bergamo significa ripercorrere una straordinaria dinastia di personaggi che con l'Arte – non solo orobica – hanno condiviso momenti inebrianti e ne hanno trasmesso la peculiarità espressiva. Membri di una famiglia di decoratori, pittori, scultori, ognuno con propria spiccata e originale autonomia e sensibilità, hanno testimoniato – nella ricerca e nelle scelte acquisite con l'esperienza – che se le rispettive manifestazioni nell'arte sono scaturite da una umile e costante attenzione ai modelli familiari tuttavia l'irrompere felice nel territorio del linguaggio – e della bellezza illuminante – è stato il frutto di un personale lavoro certosino, ininterrotto, di preparazione dell'animo e di assecondamento della propria maturazione interiore ed autorevolezza.

Dal nonno paterno Giuseppe, alla generazione di Luigi e Giovanbattista e a quella dei figli e cugini Romualdo, Raffaello e Stefano (da Luigi) nonché di Luigi Bigì, Ferruccio e Orfeo (da Giovanbattista) i rami del sentire artistico si sono potenziati ed espansi sino a coinvolgere l'intera discendenza in un messaggio corale di amore e fedeltà al Bello, punto di riferimento positivamente discriminante.

I gusti si sono rivelati diversi nelle scelte ma unitari nello stile: ognuno si è incontrato con l'arte attraverso il segno, la tavolozza, il colore, la composizione, i valori plastici del narrare, privilegiando questa o quella tipologia in linea con i tempi, con la grande tradizione orobica e lombarda e nel pieno rispetto della propria risposta creativa.

Di Romualdo si conosce – e si apprezza – la sapiente tensione ritrattistica, di Raffello la prorompente ed elegante attitudine coloristica, di Stefano la magìa di una scultura solenne, sobria e affascinante, di Bigì e di Ferruccio il garbo di una pittura equilibrata, di Orfeo la raffinatezza e la grazia della composizione. Di tutti, un 'unicum' inconfondibile, la proprietà e la purezza delle linee.

Nello studio di Raffaello si scoprivano il tocco della misura e il senso rispettoso delle tonalità, laddove la pittura diventava un inno all'esplodere dolce e ritmato delle cromìe e la tavolozza pareva un incanto nella foresta della fantasia liberatrice; il pittore – quale musico – accompagnava le figure nelle cadenze del tempo e degli umori, insaporendole di bellezza invadente. E in quel mondo da favola, dove regnava la presenza essenziale dell'armonia, il buon gusto e il linguaggio selettivamente appropriato e ricercato erano l'approdo di una intensità – e complicità espressiva – ricca del fulgore dell'immagine, intuita con sofferenza e donata come aria leggera e pulita, allo sguardo ammirato dei fruitori.

Davanti alle opere di Stefano, accanto ai valori del vero – cari a tutta la sua arte, sacra e laica – si imponevano quelli della nobiltà degli ideali, legati all'espressione scultorea e alla tensione morale che li proponeva e li sosteneva.

Scultore di raro talento, disegnatore immediato e icastico, umile nella profondità del vivere quanto grande testimone dell'emozione, sapeva mantenere costante il rapporto fra il Bello e la figura rappresentata senza mai cadere nel lezioso o nell'ampolloso: dominava la materia – il bronzo come il marmo, nel bassorilievo e nell'altorilievo, nel bozzetto come nel monumento – con l'autorità dell'artista conscio dei valori dell'intuizione e della correlata manualità. Dentro un severo autocontrollo linguistico, fra gioia della partecipazione e corrispondenza con la duttilità del segno.

Orfeo – il terzo dei Locatelli che ho conosciuto – era un sognatore, un cantore della nettezza delle linee, un 'parigino' innamorato del bello e del semplice, docile all'invenzione ed entusiasta di una tavolozza pulita, gradevole, minuziosamente delicata, non commerciale, sempre modernamente libera. Gli piaceva il racconto, era un solitario errante in un mondo che non sembrava fatto per lui.

La cultura di Bergamo – la più attenta e oggettiva, capace di rivisitare, osservare e amare le testimonianze dei suoi Figli migliori – deve molto ai Locatelli, esempi e modelli di esperienze irripetibili: a cominciare da Romualdo, intelletto di primo rango e pittore di valore assoluto, al cui prestigio di animatore, propugnatore e divulgatore della tradizione di famiglia – scomparso nelle Filippine – si associa buona parte del blasone Locatelli.

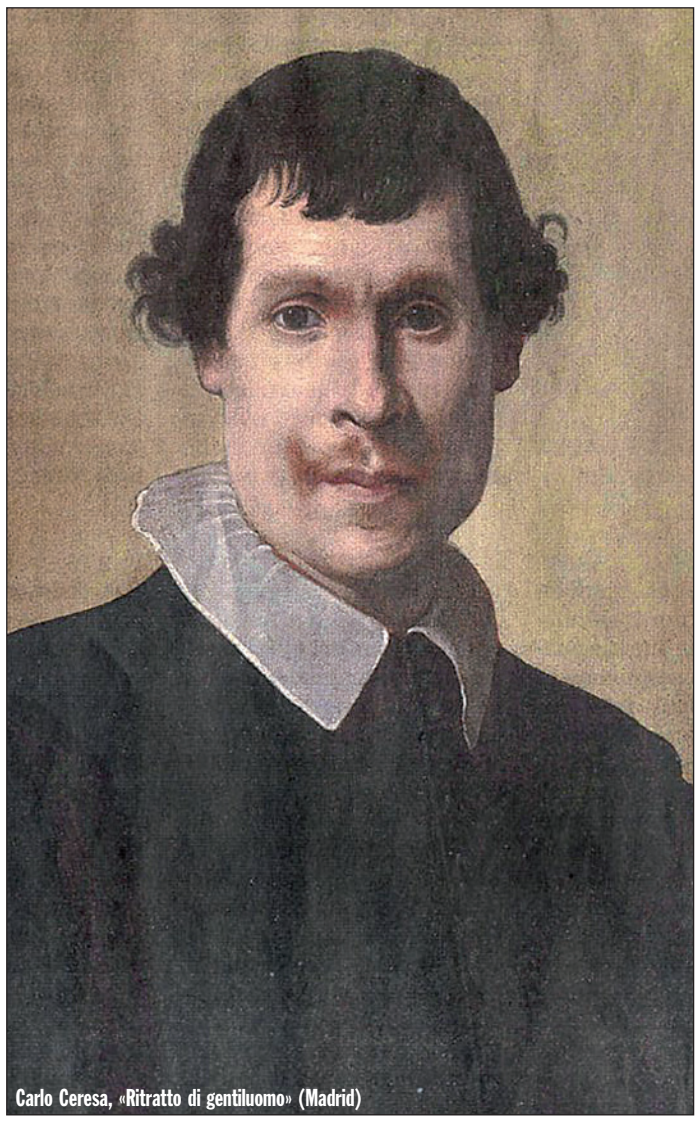
Amanzio Possenti

Al Museo Bernareggi e all'Accademia Carrara/Gamec di Bergamo

Il fascino di Carlo Ceresa fra realtà e devozione

Aperta a Bergamo fino al 24 giugno la mostra *"Carlo Ceresa (1609-1679) Un pittore del 600 lombardo fra realtà e devozione"*. Si svolge parte nel Museo diocesano Adriano Bernareggi, parte all'Accademia Carrara-Gamec di Bergamo, con 100 opere di Ceresa e dei suoi contemporanei come Daniele Crespi, Evaristo Baschenis e Genovesino. L'esposizione – organizzata dal Museo Bernareggi, dall'Accademia Carrara, dalla Fondazione Bernareggi, da Cube Direzionale Spa, e promossa fra gli altri dal Comune di Bergamo e dalla Diocesi, è arricchita da importanti testimonianze di pittori che garantiscono una rilettura dell'opera di Ceresa: tra gli altri Giovan Battista Moroni, Bernardo Strozzi e Fra Galgario. I dipinti, provenienti dalle più importanti istituzioni museali italiane e straniere, da chiese della bergamasca e da collezioni private, toccano tutti i temi esplorati del grande Maestro bergamasco, dal ritratto alla pittura di soggetto sacro.

In concomitanza con questo omaggio a Ceresa, a cura di Ascom e Confesercenti è stata promossa una rassegna enogastronomica dal titolo *"A tavola con Carlo Ceresa"*, ispirata alla cucina del 600 e alla quale aderiscono 40 ristoranti di città e della provincia, dove appunto si potranno gustare piatti del 600 legati alla memoria del Ceresa.



Carlo Ceresa, «Ritratto di gentiluomo» (Madrid)